Chiesa | diocesi | speciale liturgia

L'instancabile suo Amore

Il ministero straordinario della Comunione è occasione privilegiata per stare con Cristo, ammirando il suo dono gratuito al mondo

Maria Segato
PARROCCHIA DI ALTICHIERO

«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» *(Gv 15,15)*. In queste parole, pronunciate da Gesù alla vigilia della sua morte, riecheggia la grande promessa custodita dalla compagnia umana e sacramentale della Chiesa: l'amicizia di Cristo, il legame eterno che Cristo stesso desidera stabilire con noi.

Il cammino che accompagna a vivere il compito del ministero straordinario della Comunione prende, nel nome e nel metodo, la forma del servizio, per essere occasione per contemplare la presenza vivente di Gesù, il suo amore instancabile che non teme di farsi piccolo in una particola e di affidarsi alle nostre misere mani per raggiungere i fratelli infermi e tutti coloro che, fragili nel corpo, attendono quel bacio eterno che trascende e nel contempo abbraccia la nostra natura umana.

Da pochi mesi ho potuto muovere i primi passi nella via di questo ministero e, con stupore e gratitudine, riconosco come tale servizio stia divenendo opportunità privilegiata non solo per donare la propria persona a Cristo (affinché tutto di noi possa essere conformato alla sua presenza vivente), ma per stare con lui ammirando il suo dono gratuito al mondo, l'amore con cui lui desidera raggiungere ogni creatura. Si può comprendere allora come la vera gioia e l'autentica pace risiedano in questa esperienza: nell'essere resi parte dell'amore con cui Gesù ama il mondo.

La prima domenica in cui ho portato la Comunione a una sorella inferma, compivo a piedi il breve tragitto dalla Chiesa alla sua abitazione pensando al dono ineffabile della Comunione stessa: a come, attraverso la particola, il cuore di Gesù si offre per compenetrare il nostro stesso cuore; in fondo è questo l'unico Amore che ci salva, rendendo possibile il nostro cammino attraverso le vie, alle volte impervie e dolorose, della nostra esistenza. Poi, quando ho incontrato la sorella a me donata, e ho sollevato per la prima volta la particola, lei ha sussultato e i suoi occhi sono diventati lucidi, commossi: lei era cosciente del dono di Cristo e attendeva tutto da questo. A quel punto, ho avuto io stessa un sobbalzo e mi sono chiesta: io, oggi, per cosa mi commuovo? Mi rendo conto che Cristo si fa carne per entrare nella mia carne, per essere un tutt'uno con me oltre ogni possibilità umana? Mi rendo conto che mi viene dato tutto perché lui stesso si dona al mio cuore, alla mia persona, perché io possa essere salvata dalla sua presenza in me? In quel momento ho intuito questo: non portiamo la Comunione per fare qualcosa per Gesù (certo, per gratitudine cerchiamo di dare gratuitamente ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto); portiamo la Comunione per contemplare il mistero di Cristo che incontra gli uomini, per contemplarlo nel suo essere per noi, per stare ai piedi della sua croce, il vertice del suo dono d'amore, con lui. Si potrebbe forse affermare che servire non è fare, ma lasciare a Dio la possibilità di rendersi più familiare a noi nell'amicizia, e incontrare gli altri uomini riconoscendoli come oggetto di questo stesso Amore.

Si può riconoscere, poi, che questo rapporto privilegiato con la Comunione può aiutare il nostro sguardo a farsi più vero anche nelle minute pieghe delle nostre giornate. Più precisamente, può aiutare la preghiera e il lavoro a cambiare, a crescere, a farsi più essenziale. Alle volte, infatti, mentre lavoro, mi viene in mente questo ministero: il privilegio di essere parte dell'amore con cui Gesù si dona a ogni uomo, uno per uno, così come siamo, senza pretendere nulla in cambio, se non di essere accolto in noi. E così, nei nostri incontri quotidiani – in ogni ambito, anche lavorativo – possiamo chiedere che la nostra vita, i nostri occhi e il nostro cuore, possano amare Cristo nell'altro, pur nell'inevitabile fragilità della nostra condizione umana, riconoscendo in ogni persona la voce di Cristo che ci chiede di amarlo e di farci servi inutili ma chiamati a donare l'amore immeritatamente ricevuto.

Ecco quindi che questo ministero, immenso e ancora tutto da scoprire, si configura anche come possibilità di una grande educazione a vivere solo contemplando e mendicando la presenza di Gesù dentro tutte le creature. È forse questa, dunque, la grande promessa: sperimentare come Cristo desidera tenerci sempre più vicini alla sua stessa vita, lasciando che sia lui e renderci familiari a sé, suoi amici, ora e per sempre.

Il Giubileo dei ministri straordinari della comunione all'Opsa.

Portiamo la comunione per contemplare il mistero di Cristo che incontra gli uomini, per stare ai piedi della sua croce, il vertice del suo dono d'amore

---

L'amore cristiano, scriveva Guardini, vince l'egoismo e slancia verso il prossimo

"Piccoli" di fronte alle grazie di Dio

Proprio nel mese in cui le preghiere alla Madre di Dio ci portano a lei con l'affetto più caldo, ha senso meditare una considerazione di Romano Guardini: «Non si può vietare a qualcuno di aver più gusto per una devozione privata che per la freddezza aspra dell'ufficio della messa. Ma egli non può dire che la liturgia è priva di vita, rigida, poiché egli stesso non riesce ancora a padroneggiare con l'animo queste forme ampie e forti. [...] Dobbiamo renderci conto di quanto profondamente siamo ancora radicati nell'individualismo e nel soggettivismo, di quanto siamo disabituati al richiamo delle grandezze e di quanto sia piccola la misura della nostra vita religiosa. Deve risvegliarsi il senso dello stile grande nella preghiera, la volontà di coinvolgere anche in essa la nostra esistenza. Ma la via verso queste mete è la disciplina, la rinuncia a una sentimentalità morbida; un serio lavoro, svolto in obbedienza alla Chiesa, in rapporto al nostro essere e al nostro comportamento religioso».

Lo scriveva in *Formazione liturgica* e intendeva dire la grandezza dell'amore cristiano: esattamente quello che ci vuole "piccoli", adoranti di fronte alle grazie che Dio ci dona. È un amore che vince l'egoismo, si slancia verso il prossimo, trova pace nell'obbedienza. Guardini lo vedeva minacciato dall'individualismo, che i progressi della tecnica e le correnti filosofiche del tempo rendevano prepotente. Lusingato da un'illusoria autonomia, ripiegato su se stesso, l'uomo perdeva la vocazione a lodare e servire il Signore, smarrendosi in un autocompiacimento tanto accattivante quanto sterile.

«La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è»

«L'incarnazione, oltre a essere l'unico evento nuovo che la storia conosca, è anche il metodo che la Santissima Trinità ha scelto per aprire a noi la via della comunione. La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è. La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro» *(papa Francesco,* Desiderio desideravi*)*

Una pianeta ricamata per san Pio X – esposta in una sala della mostra "La Maddalena e la Croce" a Treviso – è un capolavoro dell'arte, alla pari delle opere di Bellini e Tintoretto, cucito dalle suore missionarie francescane di Maria

Punto dopo punto teologia e Scrittura prendono forma

Anna Valerio

Le suore missionarie francescane di Maria hanno cucito un capolavoro dell'arte capace di stare accanto a opere di Bellini e Tintoretto rubando loro la meraviglia. È una pianeta ricamata per san Pio X, esposta in una sala della mostra "La Maddalena e la Croce", che rimarrà aperta fino al 13 luglio al Museo di Santa Caterina di Treviso.

Ovviamente ai piedi della croce c'è lei, l'apostola degli apostoli, che piange con il viso nascosto tra le mani. Un angelo vestito di violetto regge la scritta "*Consummatum est*", mentre il suo compagno raccoglie in un ampio calice le gocce di sangue che escono dalle ferite del Signore. Il Figlio di Dio, caduto nella morte come in un sonno di indicibile tranquillità, è re e centro dell'opera. La catena degli angeli ritaglia una mandorla nell'oro dello sfondo e Gesù è di una bellezza radiosa e mite, il corpo perfettamente obbediente a una logica che è lui stesso e che gli uomini intravvedono solo in mezzo alle nubi dell'inquietudine. Il fiotto che sgorga dal suo costato è pieno di teologia e di Scrittura: una treccia di rosa e di bianco, sangue e acqua, che un altro calice, in mano all'angelo più giovane di tutti, beve per l'eternità.

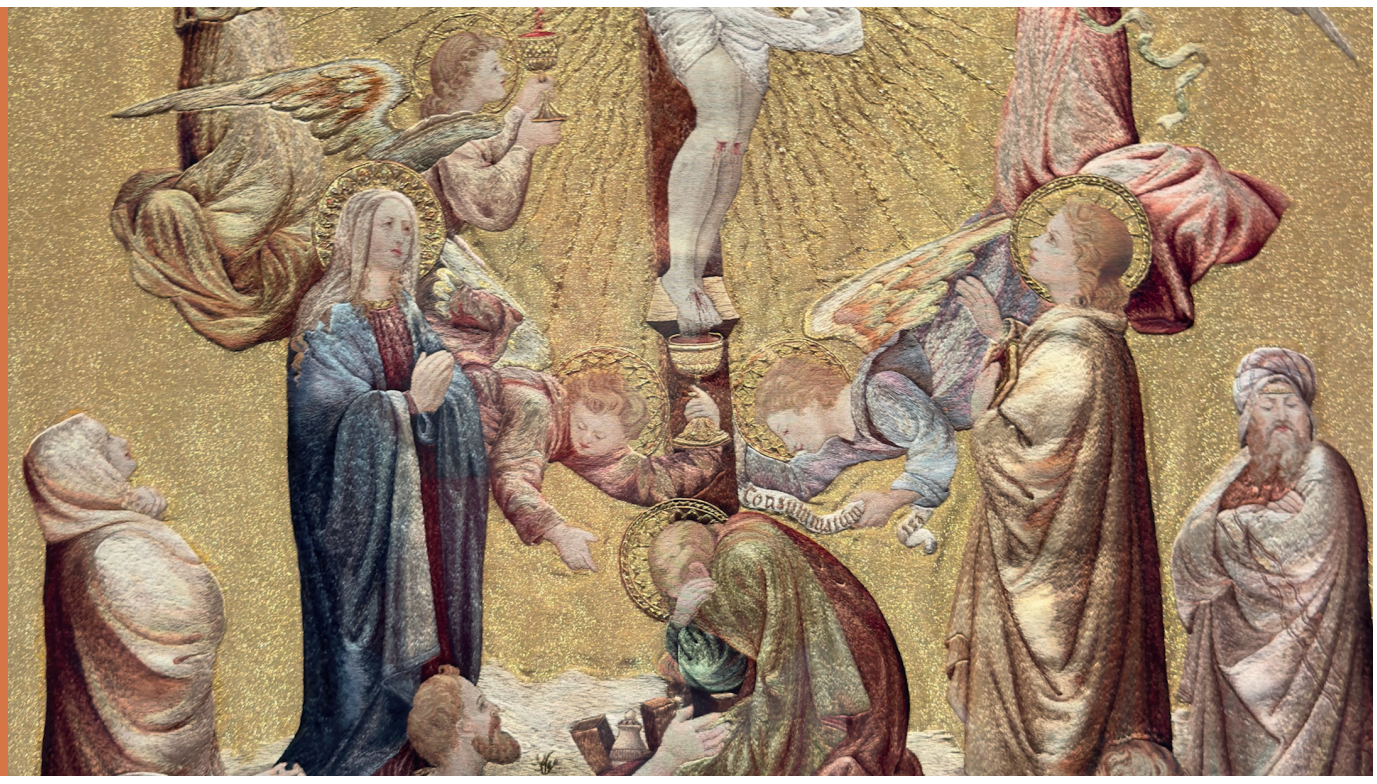
Punto dopo punto, l'arte fa sì che ogni creatura intorno al Creatore abbia un'emozione leggibile sul viso. La Madre di Dio, in piedi a mani giunte, incapace di lasciarsi distrarre dai dubbi. Giovanni, che già sa contemplare il sangue raccolto nel calice e non più il volto umano del Signore. Il centurione caduto in ginocchio. Le donne impaurite e attratte da quel trionfo davanti a cui il mondo non può che provare imbarazzo. I tre soldatacci che si giocano ai dadi la tunica di Gesù, reliquia che ha custodito il mistero del Dio fatto carne. Il peggiore: il sacerdote che si volta sdegnoso a braccia conserte, come uno che ha liquidato un concorrente neanche degno di essergli messo a paragone.

Un sacro anonimato protegge l'identità delle artiste che hanno ricamato questo capolavoro perché il Santo Padre potesse celebrare degnamente la liturgia. Per loro ci dev'essere solo il nome di figlie.

«Nell'era dell'intelligenza artificiale, non possiamo dimenticare che per salvare l'umano sono necessari la poesia e l'amore»

(papa Francesco, Dilexit nos*)*

Un sacro anonimato protegge l'identità delle artiste che hanno ricamato questo capolavoro. Per loro ci dev'essere solo il nome di figlie



Per celebrare non si usano "paramenti", ma vesti. Di cui prendersi cura...

Una veste è comune a tutti i ministri

don Gianandrea Di Donna

Non è tanto opportuno, nell'ambito della liturgia, usare il termine "paramenti"; troppo forte l'assonanza con la mondana "parata", il nesso con l'identificabilità di un grado, di un ruolo, con le mostrine, il costume di scena. Per celebrare non si usano "paramenti", ma vesti, e una è comune a tutti i ministri di qualsiasi grado.

Guardiamo l'accolito accanto all'altare: egli indossa l'alba bianca. Il candore di cui si ricopre il ministrante è lo stesso del camice per la messa che porta il Sommo Pontefice, o su cui un diacono aggiunge la stola e la dalmatica, un presbitero la stola e la casula, un vescovo la stola, la casula, la mitria, il pastorale e, se arcivescovo, il pallio.

La veste delle vesti, il fondamento di ogni altra, è quella del battesimo, figura del candore del Risorto. Ecco perché sarebbe indispensabile tornare all'uso del bianco perfetto, abbandonando lanette e morbidi *beige*, lontani dal nitore della rinascita pasquale, e, al contempo, ricordare che una veste liturgica ha bisogno di essere spiegata ed è il corpo che la spiega. Un presbitero, un diacono, un vescovo sguarniti di una nobile gestualità rendono l'abito muto, inutile.

I ministri, nella liturgia, si sopravvestono, perché ciò che compiono è escatologico: anticipa, nel segno, la Pasqua nella sua pienezza. Il loro compito è "trattare" con la Pasqua ed è essa stessa a rivestirli di luce.

Tra le persone che daranno corpo ai ministeri battesimali, non si dovrà allora mancare di trovare anche chi si prenda cura della sacrestia e faccia in modo che le vesti siano sempre lavate, pulite, mantenute integre, provvedendo a metterle a posto e a cucirle o a farle cucire dove ci sono strappi.